

RICCARDO REGIS

Varianti per iscritto.

Tendenze di ristandardizzazione ortografica nell’italiano contemporaneo

Pur avendo conosciuto nel corso dei secoli una profonda irregolarità, l’ortografia è oggi considerata uno dei settori più stabili dell’italiano. Il contributo che qui si propone mira a indagare l’effettivo grado di uniformità dell’ortografia dell’italiano contemporaneo, esaminando i dati di alcuni corpora e archivi di scritto formale; nello specifico, verranno discussi tre casi: due riguardanti l’uso dell’accento sui monosillabi (nel sintagma *<se stesso>* e nella voce verbale *<do>*), il terzo inerente alle regole di indicazione/formazione del plurale (impiego o cancellazione di *<i>* nel plurale dei nomi che terminano in *<cia>* e *<gia>*). Le dinamiche ortografiche ravvisate saranno infine messe in relazione con i processi di ristandardizzazione che interessano l’italiano odierno.

Parole chiave: ortografia, italiano, ristandardizzazione.

1. Introduzione

Anche soltanto a una rapida scorsa della *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini (1960) emerge in modo inequivocabile l’instabilità che ha caratterizzato l’ortografia della lingua nazionale lungo i secoli, dalle Origini fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Tale instabilità “storica” contrasta con l’attuale regolarità dell’ortografia, che rappresenta il settore più stabile dell’italiano (cfr. Serianni 1991: 40; 2014: 237-238). Il cambio di passo conosciuto dall’ortografia nel corso del Novecento è da ricollegarsi ai profondi mutamenti sociali avvenuti nella Penisola. La crescente diffusione dell’alfabetizzazione e dell’istruzione scolastica ha comportato una progressiva affermazione dell’ideologia dello standard, che ha particolarmente attecchito nell’ambito dell’ortografia, in cui la “sostanziale «chiarezza legislativa» in fatto di apostrofi, accenti, scempie e doppie dà piena giusti-

ficazione alla repressione degli errori" (Serianni 1991: 40); sanzione scolastica e censura sociale, per conseguenza, accompagnano ormai da almeno mezzo secolo le deviazioni dalle *leges statutae* dell'ortografia.

Nell'intervento che segue mi occuperò di alcuni casi di uso ortografico rilevabili nell'italiano contemporaneo, coinvolgenti le modalità di impiego dell'accento e di indicazione/formazione dei plurali. L'obiettivo che mi propongo consiste nel verificare se la *pax orthographica* raggiunta in prima istanza attraverso la scuola sia reale oppure se anche l'ortografia vada soggetta ai processi di ristandardizzazione caratterizzanti la lingua odierna; tale verifica verrà condotta impiegando corpora e archivi di italiano scritto formale¹.

2. *Accenti diversi*

L'italiano possiede una regola in base alla quale l'accento grafico è da segnalarsi sui "monosillabi che rischierebbero di confondersi con omografi" (Serianni 1988: 48): <dà> 'verbo' vs. <da> 'preposizione', <è> 'verbo' vs. <e> 'congiunzione', <là> 'avverbio' vs. <la> 'articolo', ecc. Il principio è coerente ed esclude dal proprio ambito d'azione l'insieme molto circoscritto delle note musicali (<fa> 'nota musicale' e <fa> 'voce del verbo *fare*') e pochi casi residui, risultando opportuno anche in chiave funzionale, visto che l'accento grafico è riportato sul monosillabo prosodicamente e sintatticamente 'forte', non automaticamente collegato a un altro elemento della frase. I 'pochi casi residui' a cui accennavo costituiscono però anche un momento di crisi nell'applicazione della regola generale. Serianni (1988: 48) ritiene ad esempio superfluo l'accento sull'avverbio <su> per distinguerlo dalla preposizione, in quanto "il contesto risolve ogni dubbio". Verrebbe tuttavia spontaneo domandarsi quanti degli usi sopra menzionati potrebbero non risultare disambiguati dal contesto. È piuttosto difficile credere che il contesto di occorrenza di <dà> 'verbo' possa interferire con il contesto di occorrenza di <da> 'preposizione': quella del contesto è, a mio parere, una giustificazione comoda ma mai pienamente

¹ La scelta di limitare la ricerca allo scritto formale è motivata dal fatto che in esso gli usi "devianti" sono non di rado il sintomo di mutamenti di futura accettazione nell'italiano (neo)standard. Un'indagine parallela andrebbe tuttavia condotta sulla comunicazione mediata tecnicamente, la quale non è escluso che possa talvolta svolgere un'azione di rinforzo rispetto al consolidarsi di alcune consuetudini grafiche.

difendibile. Penso invece che l'unica motivazione valida alla mancata accentazione di *<su>* 'avverbio' risieda in una circostanza quasi opposta alla disambiguazione mediante contesto: *<su>* 'avverbio' e *<su>* 'preposizione' possiedono non solo la stessa etimologia (lat. *susum*) – condizione abbastanza rara, ancorché non unica, tra le coppie di monosillabi con e senza accento – ma anche una larga sovrapposizione funzionale². L'opposizione tra omografi mediante accento conferisce dunque compattezza e coerenza al sistema ortografico, e questo non perché il contesto d'uso possa, in qualche occasione, davvero ingenerare equivoci ma perché è giusto che venga segnalata graficamente la diversa funzione assolta da monosillabi 'concorrenti'.

2.1 *Se stesso* vs. *sé stesso*

Il primo caso su cui intendo concentrarmi riguarda l'accentazione di *<sé>* quando compaia abbinato a *<stesso>*. *<Sé>* 'forma forte del pronomine riflessivo di terza persona' (*Pensa solo a sé*) vuole l'accento tonico per distinguersi sia da *<se>* 'forma debole del pronomine riflessivo di terza persona' (*Se n'è andato*) sia da *<se>* 'congiunzione' (*Se sapessi*); l'uso del diacritico oppone dunque non solo il pronomine alla congiunzione, dotati di etimi diversi (*sé* e rispettivamente – con buona probabilità – il latino tardo **sid*), ma anche il pronomine tonico (*<sé>*) al pronomine atono (*<se>*), aventi una comune base etimologica. Poiché *<stesso>* rafforza la forma complementare tonica *<sé>*, ci si attenderebbe di trovare *<sé stesso>*; la tendenza della maggior parte dei dizionari e delle grammatiche è invece quella di riportare soltanto *<se stesso>*, con la giustificazione classica che, in quel contesto, il pronomine non potrebbe mai essere confuso con la congiunzione. Una delle poche voci a esprimersi nettamente a favore delle varianti dotate di accento è quella di Serianni (1988: 48), il quale giudica senza reale efficacia "la regola di non accentare *sé* quando sia seguito da *stesso* o *medesimo*", aggiungendo che "è preferibile non introdurre inutili eccezioni e scrivere *sé stesso*, *sé medesimo*". Il DOP (v. *sé*) difende il mantenimento dell'accento sulla base dell'argomentazione opposta rispetto a quella di chi ne caldeggiava l'omissione, "non essendo [...] da escludere

² Così il DISC (s.v.): "Per la componibilità con gli art. determ., *su* si colloca tra le prep. cosiddette proprie (*a, da, ecc.*); per la sua funzione anche di avv., si colloca tra le cosiddette improprie (*sopra, sotto, contro, davanti, ecc.*)".

qualche possibile confusione", come in *conoscere se stessi bene*: para-dossalmente, proprio il sintagma in cui tradizionalmente si concede la cancellazione dell'accento di <sé>, perché considerato non ambiguo, è uno dei rarissimi casi in cui il monosillabo potrebbe andare soggetto a un'errata interpretazione. Come che sia, è certamente una giustificazione molto persuasiva al mantenimento dell'accento il richiamo di Serianni a evitare "inutili eccezioni": se la forma forte del pronomo riflessivo di terza persona vuole l'accento, è opportuno che quest'ultimo venga mantenuto in tutti i contesti di occorrenza del pronomo. Nonostante la ragionevolezza del principio, Serianni (1988: 48) osserva che le occorrenze di <se stesso> restano preponderanti.

La questione va affrontata innanzitutto in chiave diacronica. La Tabella 1 riporta le occorrenze delle forme <se stesso> / <sé stesso> (con la variante <sè stesso>³) nella banca dati di DiaCORIS, che permette di verificarne le attestazioni d'uso in testi scritti di varia estrazione (narrativa, saggi, periodici, quotidiani, prosa giuridica, ecc.), nei cinque intervalli temporali 1861-1900 (I), 1901-1922 (II), 1923-1945 (III), 1946-1967 (IV) e 1968-2001 (V).

Tabella 1 - *Occorrenze di <se stesso>, <sé stesso> e <sè stesso> in DiaCORIS*

<i>DiaCORIS</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>
<se stesso>	228	283	307	537	489
<sé stesso>	143	143	113	5	75
<sè stesso>	93	71	4	0	0
% di <sé stesso> + <sè stesso> / tot.	50,8	43	27,5	0,9	13,2

I risultati sono perfettamente in linea con l'affermazione dell'ideologia dello standard nella seconda metà del Novecento: il minimo di occorrenze della forma accentata si registra nell'intorno IV, con lo 0,9% di attestazioni rispetto al totale. La risalita delle forme accentate nell'intervallo V è meno consistente di quanto sembri, poiché 66 *tokens* su 75 provengono dalla stessa fonte (il saggio *Tolstoj* di Pietro Citati); se riducessimo le occorrenze di <sé stesso> a 10 (le 9 attestate in altri autori + 1 in Citati), la percentuale di <sé stesso> rispetto

³ Oggi considerata errata. Occorre però tenere presente, per una corretta valutazione dei dati, che è soltanto in pieno Novecento che si afferma la distinzione tra accento grave e accento acuto.

al totale sarebbe dell'1,7. Può essere interessante verificare quale sia la tendenza della prosa giornalistica nell'ultima parte del Novecento, considerato anche che essa ha sovente carattere di avanguardia rispetto ai mutamenti dell'italiano contemporaneo. In Tabella 2 riproduco i dati ricavabili da CorpusRep e ArchRep, relativi, qui e altrove, ai periodi 1.1.1985-31.12.2000 e rispettivamente 1.1.2001-31.12.2016.

Tabella 2 - *Occorrenze di <se stesso> e varianti in CorpusRep e ArchRep*

	<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<se stesso>	13715	36215
<sé stesso>	752	2412
<sè stesso>	200	205
% di <sé stesso> + <sè stesso> / tot.	6,4	7,2

Si tratta di un incremento significativo delle attestazioni di *sé stesso* (e *sè stesso*) rispetto a quanto restituito da DiaCORIS negli intervalli IV e V, sebbene la porzione delle forme accentate (<sé stesso> + <sè stesso>) rimanga esigua in relazione al totale delle occorrenze della combinazione 'pronome forte di terza persona + *stesso*'; trovano perciò conferma le osservazioni di Serianni, che rilevava, all'incirca trent'anni or sono, lo scarso impatto quantitativo di <sé stesso>⁴.

2.2 *Do* vs. *dò*

Il secondo esempio su cui mi soffermerò riguarda l'accentazione di <do> 'prima persona dell'indicativo presente del verbo *dare*'. L'uso dell'accento è, nello specifico, incentivato dall'analogia con <dà>

⁴ Mancava qui lo spazio per sviluppare una riflessione intorno agli usi di <se medesimo> / <sé medesimo> / <sè medesimo>. Mi limito a osservare che, da una verifica condotta su ArchRep (sempre nell'intervallo 2001-2016), la percentuale di forme accentate risulta pari al 42,9% del totale; il che mi sembra essere conseguenza del fatto che la scuola suole insistere sulla possibilità di omissione dell'accento in <se stesso> ma non in <se medesimo>, di impiego più raro (aggiungo che, volendo rispolverare l'antico criterio, se già l'ambiguità d'interpretazione di <se> in <se stesso> è minima, quella di <se> in <se medesimo> è nulla). In compenso, è spesso avvicinata a <se stesso> la locuzione <a sé stante>, forse semplicemente sulla base della comune sequenza 'pronome + modificante bisillabico che inizia col nesso *st-*'; e in effetti, nonostante che la grammatica prescriva l'uso della forma accentata in <a sé stante> senza possibilità di deroga, sono molto diffuse le occorrenze della forma priva di accento: esse costituiscono il 55,5% del totale in ArchRep.

‘terza persona dell’indicativo presente del verbo *dare*’, che riceve l’accento per evitare presunte collisioni omografiche con la preposizione <da>. Condannata senza appello in *GramIta* e giudicata superflua da Serianni (1988: 366), la forma <dò> gode della sostanziale approvazione del DOP, che la menziona come variante meno comune della voce senza accento grafico.

Tabella 3 - *Occorrenze di <do> e <dò> in DiaCORIS*

<i>DiaCORIS</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>
<do>	58	78	33	88	49
<dò>	19	33	15	16	4
% di <dò> / tot.	24,6	29,7	31,2	15,3	7,5

I dati di DiaCORIS (Tabella 3) evidenziano come il giro di vite venga anche qui a coincidere con il periodo IV. A differenza che nel caso di <se stesso> / <sé stesso>, tuttavia, non si assiste a un allentamento della norma nell’ultimo intervallo temporale considerato (V): le percentuali di uso di <dò> continuano a scendere, passando dal 15,3 al 7,5 in relazione alle occorrenze totali della voce verbale. Siccome le due attestazioni più recenti, relative agli anni 1977 e 1988, riguardano la stampa periodica, sarà di nuovo interessante vedere come si comportano CorpusRep e ArchRep rispetto alle forme in oggetto (Tabella 4); includo nell’esame pure le forme di tipo <do’>, in quanto è abbastanza diffuso l’uso – errato – dell’apostrofo in luogo dell’accento grafico⁵.

Tabella 4 - *Occorrenze di <do>, <dò> e <do’> in CorpusRep e ArchRep*

	<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<do>	1210	5575
<dò>	701	583
<do’>	6	61
% di <dò> + <do’> / tot.	36,8	10,3

La percentuale di forme accentate e apostrofatate è molto alta nel corpus, sovrastando addirittura i valori *ante* 1945; torna su valori più bassi nell’archivio, ma comunque superiori ai riscontri dell’intervallo V.

⁵ Non attestato in DiaCORIS.

3. Tra ortografia e morfologia

Questione squisitamente ortografica è anche la resa del plurale dei nomi terminanti in <cia> e <gia>. La presenza di <i>, che al singolare ha valore diacritico, in quanto indica che il suono che precede [a] è postalveolare e non velare (<provincia>, [pro'vinʃa]), assolve una funzione esclusivamente grafica al plurale: che la resa grafica sia <provincie> o <province>, la resa fonetica sarà sempre la medesima, ovvero [pro'vinʃe], senza possibilità d'inganno da parte del lettore. Le grammatiche consigliano il mantenimento di <i> quando una vocale preceda <cia> e <gia> (<valigia> → <valigie>), mentre ne suggeriscono l'omissione quando una consonante sia anteposta a <cia> e <gia> (<provincia> → <province>), seguendo in ciò una regola formalizzata per la prima volta da Migliorini (1949: 25); osserva lo stesso Migliorini (1990: 33) che tale criterio “traduce in termini pratici [...] la regola più scientifica secondo cui i latinismi dovrebbero avere *-cie*, i termini popolari *-ce*”. Un'eccezione riguarda proprio <provincia>, che, continuando una base latina, *prōvincia*, in cui è presente il nesso *-ci-*, vorrebbe il plurale <provincie> anziché <province>; tuttavia, i “casi di contrasto tra le due regole non sono molti, riguardando in tutto sessanta vocaboli di fronte a circa ottocento in cui l'applicazione dell'una o dell'altra porta agli stessi risultati” (Camilli 1965: 172, nota del curatore).

Verifichiamo in Tabella 5 le modalità di pluralizzazione grafica di quattro parole, ascritte dal GRADIT al lessico fondamentale dell'italiano, che coprono la casistica sopra illustrata: <provincia> e <pioggia>, da un lato, per le quali ci aspetteremmo i plurali <province> e <piogge>; <fiducia> e <valigia>, dall'altro, per le quali i plurali attesi sarebbero <fiducie> e <valigie>.

Valgono nel complesso le considerazioni formulate per gli esempi discussi in precedenza: al di là del caso dei plurali di <fiducia>, che hanno troppo poche occorrenze in DiaCORIS perché si possa loro attribuire qualsivoglia valore⁶, assistiamo a una diffusa variabilità negli

⁶ L'unica altra parola appartenente secondo il GRADIT al lessico fondamentale dell'italiano in cui la desinenza <cia> è preceduta da vocale è <camicia>, in cui tuttavia il plurale senza <i> è omografo del proparossitono <camice> ‘tunica bianca ecc.’, rendendo ostica la separazione tra le due forme. D'altronde, proprio per evitare la confusione tra il plurale di <camicia> e <camice> ‘tunica bianca ecc.’, si tende a pre-diligere la variante con <i> (cfr. Serianni 1988: 117).

intervalli che precedono la Seconda Guerra Mondiale e al successivo prevalere della variante consigliata dalle grammatiche. Ha dunque ragione Migliorini (1990: 33) quando scrive che “[a]nche per il plurale dei nomi in *-cia* e *-gia* ci si avvia verso una regola fissa”? Certamente sì, se guardiamo ai numeri restituiti CorpusRep e ArchRep per i plurali di *<fiducia>* e *<pioggia>*, che vedono una sostanziale monocromia di esiti (*<fiducie>* e rispettivamente *<piogge>*); forse no, se riflettiamo sulle percentuali di plurali irregolari attestati in ArchRep negli anni Due mila, con percentuali pari al 10 e al 19,2 per *<provincie>* e rispettivamente *<valige>*. Si sarebbe tentati di concludere che, se esiste oggi ancora qualche margine di variabilità, esso sembra riguardare soltanto i nomi ‘consonante + *<cia>*’ (ma cfr. più sotto) e ‘vocale + *<gia>*’. A titolo di confronto, vediamo il comportamento di altri nomi ascrivibili ai quattro tipi individuati, che per comodità identificherò con le etichette “provincia”, “pioggia”, “fiducia” e “valigia”, in CorpusRep e ArchRep (Tabella 6).

Tabella 5 - *Plurali di <provincia>, <pioggia>, <fiducia> e <valigia> in DiaCORIS, CorpusRep e ArchRep*

<i>DiaCORIS</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>	<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<i><province></i>	71	51	76	77	135	4979	36105
<i><provincie></i>	325	139	93	11	2	444	4015
<i>% di <provincie> / tot.</i>	82	73,1	55	12,5	1,4	8,8	10
<i><piogge></i>	34	11	25	30	20	6195	11879
<i><pioggie></i>	37	5	6	4	0	63	117
<i>% di <pioggie> / tot.</i>	52,1	31,2	19,3	11,7	0	1	0,9
<i><fiducie></i>	0	2	2	0	0	27	207
<i><fiduce></i>	0	0	0	0	0	2	3
<i>% di <fiduce> / tot.</i>	0	0	0	0	0	6,9	0,1
<i><valigie></i>	23	14	28	54	20	2138	7794
<i><valige></i>	8	7	19	46	10	482	1884
<i>% di <valige> / tot.</i>	25,8	33,3	40,4	46	33,3	18,3	19,2

Tabella 6 - *Plurali di forme riconducibili ai tipi “provincia”, “pioggia”, “fiducia” e “valigia” in DiaCORIS, CorpusRep e ArchRep*

		<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<i>Tipo “provincia”</i>	<i><bilance></i>	303	486
	<i><bilancie></i>	8	36
	<i>% <bilancie> / tot.</i>	2,5	6,8
	<i><bucce></i>	275	813
	<i><buccie></i>	3	11
	<i>% <buccie> / tot.</i>	1	1,3
<i>Tipo “pioggia”</i>	<i><schegge></i>	1668	3833
	<i><scheggie></i>	10	6
	<i>% di <scheggie> / tot.</i>	0,5	0,1
	<i><frange></i>	1536	4030
	<i><frangie></i>	8	6
	<i>% di <frangie> / tot.</i>	0,5	0,1
<i>Tipo “fiducia”</i>	<i><acacie></i>	73	310
	<i><acace></i>	0	2
	<i>% di <acace> / tot.</i>	0	0,6
	<i><dacie></i>	177	89
	<i><dace></i>	1	2
	<i>% di <dace> / tot.</i>	0,5	2,1
<i>Tipo “valigia”</i>	<i><ciliegie></i>	148	1497
	<i><ciliege></i>	99	192
	<i>% di <ciliege> / tot.</i>	40	11,3
	<i><grattugie></i>	4	49
	<i><grattuge></i>	0	0
	<i>% di <grattuge> / tot.</i>	0	0

Ho cercato, anche in questo caso, di individuare parole a cui il GRADIT attribuisce una marca d’uso simile o uguale: *<bilancia>* e *<buccia>* sono vocaboli di alto uso; *<scheggia>* e *<frangia>* di alta disponibilità; *<acacia>* e *<dacia>* di uso comune; *<ciliegia>* e *<grattugia>*, rispettivamente, di alta disponibilità e di uso comune. I tipi “provincia” e “valigia” si confermano i più inclini ad accogliere varianti, come si evince dagli esempi di *<bilance>* / *<bilancie>* e *<ciliegie>* / *<ciliege>*; nondimeno, al loro interno, si riscontrano anche casi in cui la variazione è inesistente (*<bucce>* / *<buccie>*; *<grattugie>* / *<grattuge>*). In linea di massima, paiono particolarmente resistenti al mantenimento di *<i>* al plurale i vocaboli in cui il suono postalveolare che precede *<ia>* è intenso; l’ultima edizione del DO (v. provin-

cia), nell'illustrare la regola che governa il plurale dei nomi in <cia> e <gia>, specifica del resto che hanno il plurale in <ce> e <ge> i sostantivi in cui “c e g concorrono a rappresentare un suono intenso (gocce, spiagge)”, come se essi costituissero una classe particolare all'interno dei sostantivi ‘consonante + <cia>, <gia>’⁷. In Tabella 7 i dati che si ottengono da un'ulteriore spigolatura di CorpusRep e ArchRep, in relazione a un gruppo di sostantivi terminanti in <ccia> ([tʃa]) e <ggia> ([dʒa]).

Tabella 7 - *Plurali di <faccia>, <focaccia> e <loggia> in CorpusRep e ArchRep*

	<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<faccce>	7753	22227
<faccie>	18	26
% di <faccie> / tot.	0,2	0,1
<focacce>	54	1142
<focaccie>	0	1
% di <focaccie> / tot.	0	0
<logge>	832	1026
<loggie>	1	13
% di <loggie> / tot.	0,1	1,2

L'assoluta monoliticità di esiti dei sostantivi in <ccia> e <ggia>, che al plurale conservano la <i> soltanto in rarissimi casi, ne esce confermata e corroborata.

4. Analisi e interpretazione

“In un sistema grafico così semplice e coerente come quello dell’italiano voler sfidare la norma nei pochi casi critici (*soprattutto*, non *soprattutto*, *io do*, non *io dò*, ecc.) non ha senso” (Renzi 2012: 179). L'affermazione di Renzi è interessante non soltanto perché coinvolge tra gli esempi l'accentazione di <do>, ma anche perché invita a riflettere, seppur indirettamente, sull'opposizione tra *norma prescrittiva* e *norma descrittiva*: se la prima consiste nell'apparato di regole a cui il

⁷ E in effetti <goccia> e <spiaggia> appartengono graficamente, ma non foneticamente, al tipo ‘consonante + <cia>, <gia>’: ['gotʃa], ['spjadjɔ:a], pur seguendone la regola di pluralizzazione.

parlante / scrivente deve attenersi e la cui violazione è sanzionata dalle grammatiche scolastiche, la seconda rimanda al comportamento linguistico abituale, o statisticamente prevalente, in una certa comunità e coincide con la norma sociale di Coseriu (1971). Renzi si riferisce nel passo citato alla *norma prescrittiva*, a cui egli consiglia di attenersi; i casi discussi in precedenza violano la norma prescrittiva ma, nel contempo, non sono attualizzazioni della norma descrittiva: i corpora / archivi restituiscono una situazione di sostanziale instabilità, in cui però la variante che sfida la norma prescrittiva è lungi dal poter essere considerata statisticamente prevalente. Occorre nondimeno tenere presente che i corpora / archivi interrogati si riferiscono all’italiano scritto formale, a quelli che nella terminologia di Ammon (2003) sono definiti testi modello, in genere molto rispettosi delle regole della grammatica; i freddi numeri, insomma, descrivono soltanto una parte della realtà dell’italiano contemporaneo: più delle effettive occorrenze di un fenomeno conta chi impiega una certa variante e in quali contesti.

Il fatto che l’uso di <sé stesso> sia avallato da alcuni grammatici e lessicografi, godendo perciò di un certo grado di codificazione, e risultati abituale negli scritti di importanti giornalisti e intellettuali induce senza dubbio a pesare in modo diverso la percentuale di occorrenze, altrimenti abbastanza esigua, rilevata nei corpora e negli archivi dal 1968 a oggi. Alcuni esempi di firme prestigiose che utilizzano la forma accentata:

- (1) *il lavoro di per sé stesso venne dunque riconosciuto* (Valerio Castronovo, ArchRep, 14.7.1990)
- (2) *C’è qualche stilista che interpreta sé stesso* (Natalia Aspesi, ArchRep, 17.3.1995)
- (3) *cominciava a spedire copie di sé stesso ad altre vittime ignare* (Vittorio Zucconi, ArchRep, 5.5.2000)
- (4) *di sé stesso diceva, con una punta di sorpresa* (Michele Serra, ArchRep, 13.4.2007)

Dal punto di vista funzionale, l’impiego della variante accentata del pronomine tonico in tutti i contesti è vantaggioso, in quanto porta a un’evidente semplificazione del sistema: <sé> verrebbe in tal modo liberato dai laccioli di inutili regole specifiche, come già argomentato da Serianni (1988). È in transito verso la norma statistica <sé medesi-

mo>, che, si osservava (nota 4), è stato meno colpito dalla norma prescrittiva, perché trattato in modo indipendente da <sé stesso>. La definitiva vittoria di <sé> sgombrerebbe inoltre il campo da sovraestensioni oggi considerate errate, com’è il caso di <(a) se stante> (cfr. di nuovo nota 4). Il correttore ortografico di Word 2016, strumento di normatività attualmente “molto più potente e pervasivo dei manuali” (Renzi 2005: 200), accetta sia <se stesso> sia <sé stesso>, sebbene il <se> privo di accento venga evidenziato mediante una sottolineatura blu ondulata: significa che non si tratta della parola che il programma di videoscrittura si attenderebbe in quel determinato contesto. Il che equivale a un avallo della variante accentata.

Più delicato è il caso dell’accentazione di <do>, a causa dell’esistenza di due istanze entrambe ragionevoli ma contrastanti. Potrebbe valere, anche in questo frangente, il criterio della semplificazione, che si applicherebbe però soltanto all’uso e non al sistema. Dal punto di vista del sistema, infatti, l’apposizione dell’accento su <do> produrrebbe l’aggiunta di una regola funzionalmente ingiustificata: se l’accento deve distinguere monosillabi omografi (<dà> ‘verbo’ e <da> ‘preposizione’), non si comprende da quale monosillabo <do> avrebbe necessità di distanziarsi, essendo in genere le note musicali escluse da questo tipo di parametro (v. § 2.). Per altro verso, assumendo l’ottica dell’uso, è senza dubbio più semplice ricordare una regola che imponga l’accento su tutte le voci monosillabiche di *dare*. Qualche cosa del genere è già avvenuto per la seconda persona dell’imperativo presente: è ormai indicata come corretta da dizionari e grammatiche la forma <dà>, la quale, seppur consigliata da Camilli (1965: 139), ha origine analogica e non funzionale. La grafia funzionalmente più corretta richiede l’uso dell’apostrofo, per dare conto del fatto che si tratta di un troncamento, operato a partire dalle voci *dai* e *dici*. Osservo *a latere* che sono invece ancora condannate le forme imperativali <stà> (vs. <sta’> e <stai>) e <fa> (<fa’> e <fai>): vero è che, in questo caso, non si potrebbe invocare il criterio dell’analogia rispetto a una forma dello stesso paradigma verbale (all’indicativo presente vige l’uso delle forme <fa> e <sta>, che in effetti non devono differenziarsi da alcun omografo⁸), ma soltanto rispetto a scelte grafiche operate all’interno di altri paradigmi verbali. Per tornare alle vicende di <do>, la forma accentata ha nei corpora più recenti una percentuale di occorrenze

⁸ Se non di nuovo, nel caso di <fa>, dalla nota musicale.

non molto distante da quella rilevata per *<sé stesso>* – non si tratta, quindi, della variante statisticamente prevalente. Pure per *<dò>* non mancano esempi d’uso da parte di noti intellettuali e giornalisti:

- (5) *ordino un pastis e dò un’occhiata alla ventina di clienti* (Giorgio Bocca, ArchRep, 14.8.1985)
- (6) *Ve la dò io, la Gita al Faro di Virginia Woolf* (Alberto Arbasino, ArchRep, 1.11.1989)
- (7) *I sei dollari l’ora che dò ai miei garzoni sembran pochi* (Federico Rampini, ArchRep, 10.9.2000)
- (8) *Ti dò una mano, ma lo so che peccherai ancor più* (Barbara Spinelli, ArchRep, 5.9.2012)

Il correttore ortografico interviene su *<dò>* eliminandovi l’accento; se però lo scrivente torna sulla forma e digita nuovamente la variante accentata, quest’ultima viene accolta da Word 2016 senza ulteriori rimostranze, i.e. sottolineature.

Il settore della pluralizzazione delle parole terminanti in *<cia>* e *<gia>* manifesta, nell’italiano contemporaneo, delle sacche non marginali di irregolarità, diversamente distribuite all’interno del paradigma: è una variabilità che si applica a singole parole più che a tipi nel loro complesso. Il principio generale formalizzato da Migliorini (1949) è ancora oggi quello più seguito, sebbene si registrino verso di esso, qua e là, sintomi di insofferenza. Qualora volessimo esaminare da un’angolatura funzionale le scelte degli scriventi, potremmo ipotizzare che alla loro base vi siano due regole indirizzate alla semplificazione del sistema, opposte e tuttavia ineccepibili: da un lato, la sovraestensione del grafema *<i>* al plurale laddove non sarebbe richiesto è motivabile con la volontà di mantenere la medesima struttura grafica al singolare e al plurale: “se scrivo *<provincia>* al singolare, scriverò *<provincie>* al plurale”; dall’altro lato, la cancellazione del grafema *<i>* al plurale laddove sarebbe richiesto si collega alla volontà di eliminare i grafemi superflui: “se è necessario inserire la *<i>* in *<ciliegia>*, perché altrimenti sarei portato a leggere [ʃi'ljɛ:ga], è inutile farlo in *<ciliege>*, perché, con o senza *<i>*, leggerò sempre [ʃi'ljɛ:dʒe]”. Per coerenza, chi scrive *<provincie>* dovrebbe anche scrivere *<bilancie>* e *<pioggie>* (oltreché, come vuole la regola grammaticale, *<fiducie>*, *<valigie>*, ecc.); viceversa, chi scrive *<ciliege>* dovrebbe anche scrive-

re <fiduce> e <acace> (oltreché, come vuole la regola grammaticale, <bilance>, <bucce>, ecc.)⁹.

Una pietra di paragone imprescindibile, in questo settore dell'ortografia, è costituita dai dizionari. In Tabella 8 compaiono le indicazioni di plurale fornite dal GRADIT e dal DO per i vocaboli esaminati in precedenza; nella terza colonna è riportato l'esito previsto dalla regola grammaticale che gestisce il plurale dei nomi in <cia> e <gia>.

Tabella 8 - *Confronto tra le forme di plurale previste dal GRADIT, dal DO e dalla "regola grammaticale"*

	GRADIT	DO	"regola grammaticale"
1a ₁) <i>provincia</i>	<cie>, <ce>	<ce>, <cie>	<ce>
1a ₂) <i>bilancia</i>	<ce>	<ce>	<ce>
1b ₁) <i>buccia</i>	<ce>	<ce>	<ce>
1b ₂) <i>faccia</i>	<ce>	<ce>	<ce>
1b ₃) <i>focaccia</i>	<ce>	<ce>	<ce>
2a) <i>frangia</i>	<gie>, <ge>	<ge>	<ge>
2b ₁) <i>pioggia</i>	<ge>	<ge>	<ge>
2b ₂) <i>scheggia</i>	<ge>	<ge>	<ge>
2b ₃) <i>loggia</i>	<ge>	<ge>	<ge>
3 ₁) <i>fiducia</i>	<cie>, <ce>	<cie>	<cie>
3 ₂) <i>acacia</i>	<cie>	<cie>	<cie>
3 ₃) <i>dacia</i>	<cie>, <ce>	<cie>, <ce>	<cie>
4 ₁) <i>valigia</i>	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>
4 ₂) <i>ciliegia</i>	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>
4 ₃) <i>grattugia</i>	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>

I numeri 1), 2), 3) e 4) si riferiscono, rispettivamente, alle quattro tipologie 'consonante + <cia>', 'consonante + <gia>', 'vocale + <cia>' e 'vocale + <gia>'; le lettere (a) e (b) indicano, rispettivamente, le sottotipologie 'consonante ≠ [ʃ], [dʒ] + <cia>, <gia>' e 'consonante [ʃ], [dʒ] + <cia>, <gia>'; i numeri in pedice identificano esempi successivi relativi a uno stesso tipo o sottotipo.

Il GRADIT manifesta una larghezza leggermente maggiore del DO nel concedere l'uso di varianti, ciò che si manifesta nei casi di 2a) e 3₁); il DO indica per prima la variante che concorda con la re-

⁹ Una verifica della coerenza ortografica rilevabile negli usi di uno stesso scrivente è offerta al temine del presente paragrafo.

gola grammaticale (1a₁)), mentre il GRADIT sembra non osservare questo criterio, esplicitando soltanto il quadro flessionale di appartenenza (per esempio, ‘quadro flessionale 22 = <cie>, <ce>’). A giudicare dalla batteria di vocaboli riportata in Tabella 8, negli esempi di doppia rappresentazione grafica del plurale (con <i> / senza <i>), il GRADIT e il DO non paiono condizionati dalla regola etimologica (= mantenimento di <i> al plurale soltanto nei sostantivi che già possedevano la vocale in latino) concorrente della regola grammaticale (= mantenimento di <i> al plurale soltanto nei sostantivi in cui <cia> e <gia> sono preceduti da vocale); e, del resto, non sarebbe auspicabile l’adeguamento a un criterio che contiene in sé, implicitamente, “l’affermazione che per applicare l’ortografia italiana delle singole parole bisogna conoscere bene quella latina” (Migliorini 1949: 25). Si potrebbero attribuire alla coesistenza delle due regole l’alternanza tra <province> e <provincie>, e forse anche l’oscillazione tra <ciliege> e <cilige> (se postulassimo la mediazione, peraltro discussa, del lat. volg. *ceresia), ma certamente non la *variatio* tra <frangie> e <frange> (dal francese *frange*), <dacie> e <dace> (dal russo *dača*), <valigie> e <valige> (di etimo incerto) o <grattugie> e <grattuge> (probabilmente dal provenzale *gratuza*). I dizionari, in buona sostanza, non sono arbitri della questione bensì spettatori, qualificandosi come veicoli di una norma *a posteriori*, effettivamente fondata su comportamenti registrati in seno alla comunità; e non stupisce che siano particolarmente attenti a questo aspetto due dizionari che si dichiarano ‘dell’uso’ (GRADIT) e ‘dell’italiano contemporaneo’ (DO). Ci sono nondimeno delle contraddizioni tra il supposto riferimento all’uso dei dizionari e la situazione delineata dai corpora / archivi in esame: i dizionari offrono la possibilità di varianti anche per parole che nei corpora / archivi risultano fedeli a un’unica forma di pluralizzazione. Ciò sarà forse attribuibile alla natura peculiare, già discussa, dei materiali considerati. Dai quali si ricava però un’importante lezione: se, da un lato, non esiste alcuna regola generale in grado di sistemare tutte le tessere del mosaico, dall’altro, sono i vocaboli la cui frequenza d’uso al plurale è maggiore ad avere il grado più alto di variabilità. Il plurale di <provincia> è certamente più impiegato del plurale di <fiducia>, il che espone il primo più del secondo all’azione del mutamento linguistico.

L'intervento del correttore ortografico di Word 2016 sembra operare in modo non completamente allineato a quanto previsto dai dizionari: ci sono infatti a) vocaboli per i quali il correttore tollera le due varianti: *provincia, dacia, valiglia*; b) un vocabolo per il quale il correttore tollera le due varianti, ma corregge, in prima battuta, la variante non prevista dalla regola grammaticale: *ciliegia*; e c) vocaboli per i quali il correttore non tollera la variante che non si accorda con la regola grammaticale, sottolineandola in rosso: gli esempi rimanenti. Sembra insomma che, dietro il correttore ortografico, agisca un impianto di regole meno tollerante di quello che innerva il GRADIT e il DO: esso non ammette i plurali *<frangie>* e *<fiduce>*, considerati legittimi dal GRADIT, e nemmeno *<grattuge>*, accettato sia dal GRADIT sia dal DO.

Forme di plurale estranee alla regola grammaticale dell'italiano né ammesse dal GRADIT e dal DO si riscontrano, come già per *<sé stesso>* e *<dò>*, in testi di giornalisti e intellettuali di rilievo, e talvolta nei medesimi autori citati in precedenza (Aspesi, Bocca, Rampini); circostanza tanto più interessante se si valuta lo scarsissimo numero di occorrenze delle varianti coinvolte:

- (9) *Faust e Mefisto hanno entrambi due faccie* (Ugo Vollì, ArchRep, 18.10.1986)
- (10) *al passo dei mandarini dalle bucce lasciate sul terreno dagli emigranti clandestini* (Giorgio Bocca, ArchRep, 11.6.1988)
- (11) *E le piogge continuano a scarseggiare* (Federico Rampini, ArchRep, 15.2. 2014)
- (12) *le esclusive spiagge dell'Excelsior e del Des Bains* (Natalia Aspesi, ArchRep, 18.8.2016)

Ci sono poi attestazioni, parimenti prestigiose ancorché meno sorprendenti, che riguardano forme di plurale non consentite dalla regola grammaticale ma accolte dal GRADIT e/o dal DO:

- (13) *della gonna una manciata di frangie* (Natalia Aspesi, ArchRep, 4.10.1990)
- (14) *la prima arrivò dalle provincie padane e dalla Liguria* (Giorgio Bocca, ArchRep, 6.6.1998)
- (15) *col foglio di via nelle loro provincie* (Federico Rampini, ArchRep, 17.9.2004)

- (16) *uno zaino, un vecchio corno, un orologio, molte valige* (Umberto Eco, ArchRep, 24.5.2012)

L’analisi congiunta degli esempi (9)-(12) e (13)-(16) rende anche perspicuo come uno stesso scrivente tenda a utilizzare la stessa regola di formazione grafica del plurale: Bocca scrive <scheggie> e, tra <provincie> e <province>, sceglie la variante con la <i>; Rampini usa <pioggie> e pure lui, nel decidere tra <provincie> e <province>, propende per la prima opzione grafica; Aspesi impiega <spiagge> e <frangie>, quest’ultima preferita alla variante priva di <i>: uno *specimen* di congruenza ortografica.

5. Considerazioni conclusive

Al termine di questa carrellata di fenomeni ortografici, a cui molti altri potrebbero aggiungersi¹⁰, sembra opportuno, innanzitutto, tornare sulla formulazione del sottotitolo dell’intervento, *tendenze di ristandardizzazione ortografica nell’italiano contemporaneo*, che andrebbe più prudentemente accompagnato da un punto interrogativo. Non ci sono infatti prove inequivocabili di ristandardizzazione bensì alcuni indizi, più o meno forti, di un cambiamento in atto. Appare indubbio che il settore dell’ortografia sia andato soggetto all’ideologia dello standard che ha colpito l’italiano nel Secondo Dopoguerra, a seguito della diffusione crescente dell’alfabetizzazione e della scolarizzazione; quello ortografico si è anzi presentato come l’ambito più facilmente regolabile, pur venendo da secoli di instabilità. Allo stesso modo, appare indubbio che l’ideologia dello standard porta con sé gli anticorpi della variazione e della differenziazione: per usare il quadro teorico di Le Page & Tabouret-Keller (1985), a ogni azione di focalizzazione sulla lingua, i.e. di irrigidimento delle regole, corrisponde una

¹⁰ Ne cito due fra i tanti possibili: la mancata accentazione di <tre> nei numerali cardinali composti (<ventitre> in luogo di <ventitré>) e, per contro, l’accentazione di nelle indicazioni di data (<Roma, lì 16 giugno 2018> anziché <Roma, li 16 giugno 2018>). Nella diffusione del primo uso grafico ha avuto senz’altro un ruolo l’editore torinese Einaudi, responsabile peraltro anche dell’impiego costante dell’accento acuto su <i> e <u> (<bensì> al posto di <bensi>, <giú> al posto di <giù>). Quanto al secondo, si tratta di un cambiamento ortografico indotto dalla vicinanza del toponimo: donde la reinterpretazione paretimologica di , forma arcaica di articolo determinativo, alla stregua di , avverbio di luogo (cfr. Regis 2018: 500).

reazione in termini di diffusione, i.e. di allentamento delle, e di allontanamento dalle, regole. L’italiano neostandard e gli italiani standard regionali sono appunto il risultato, a livello *macro*, di tale processo di diffusione, così come lo sono, a livello *micro*, le varianti ortografiche qui discusse. È difficile stabilire, sulla scorta di corpora e archivi, quale percentuale di forme “devianti” (rispetto a quanto ingiunge la grammatica prescrittiva) sia davvero significativa per prevedere se e quando la variante innovativa vincerà sulla variante tradizionale. Occorre nondimeno ribadire tre fatti: sul versante statistico, la tendenza a un aumento delle forme ortografiche non standard, negli ultimi trenta-trentacinque anni; sul versante sociolinguistico, la natura formale dei testi considerati – testi modello prodotti da scriventi modello; sul versante linguistico, il carattere semplificante e regolarizzante, fortemente analogico, delle innovazioni in oggetto.

L’eccezione di oggi sarà dunque la normalità di domani? È ancora troppo presto per dirlo, ma gli indizi in proposito certamente non mancano.

Riferimenti bibliografici

- Ammon, Ulrich. 2003. On the social factors that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation. *Sociolinguistica* 17. 1-10.
- ArchRep = *Archivio La Repubblica* <http://ricerca.repubblica.it/> (ultima consultazione: 18.6.2018).
- Camilli, Amerindo. 1965. *Pronuncia e grafia dell’italiano*. 3^a ed. Firenze: Sansoni.
- CorpusRep = *Corpus La Repubblica* (https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first_form) (ultima consultazione: 18.6.2018).
- Coseriu, Eugenio. 1971. *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*. Bari: Laterza.
- DiaCORIS = <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/> (ultima consultazione: 18.6.2018).
- DISC = Sabatini, Francesco & Coletti, Vittorio. 1997. *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*. Firenze: Giunti.
- DO = Devoto, Giacomo & Oli, Gian Carlo & Serianni, Luca & Trifone, Maurizio. 2017. *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell’italiano contemporaneo*. Firenze: Le Monnier.

- DOP = Migliorini, Bruno & Tagliavini, Carlo & Fiorelli, Piero. 2010. *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e pronuncia*. Roma: Rai-Eri (<http://www.dizionario.rai.it/>) (consultato il 18/6/2018).
- GRADIT = De Mauro, Tullio (diretto da). 1999-2007. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- GramIta = Aa. Vv. 2012. *La grammatica italiana*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/La_grammatica_italiana) (consultato il 18.6.2018).
- Le Page, Robert B. & Tabouret-Keller, Andrée. 1985. *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Migliorini, Bruno. 1949. Il plurale dei nomi in *cia* e *gia*. *Lingua nostra* X. 24-26.
- Migliorini, Bruno. 1960. *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Migliorini, Bruno. 1990. *La lingua italiana del Novecento*. Firenze: Le Lettere.
- Regis, Riccardo. 2018. Su alcuni aspetti sociali della paretimologia. In D'Onghia, Luca & Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Etimologia e storia delle parole*, 495-505. Firenze: Cesati.
- Renzi, Lorenzo. 2005. Il controllore ortografico del computer come tutore della norma dell'italiano. In Lo Piparo, Franco & Ruffino, Giovanni (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, 199-208. Palermo: Sellerio.
- Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: Il Mulino.
- Serianni, Luca. 1988. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.
- Serianni, Luca. 1991. La lingua italiana tra norma e uso. In Marello, Carla & Mondelli, Giacomo (a cura di), *Riflettere sulla lingua*, 37-52. Firenze: La Nuova Italia.
- Serianni, Luca. 2014. Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore? In Lubello, Sergio (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, 235-246. Bologna, Il Mulino.

